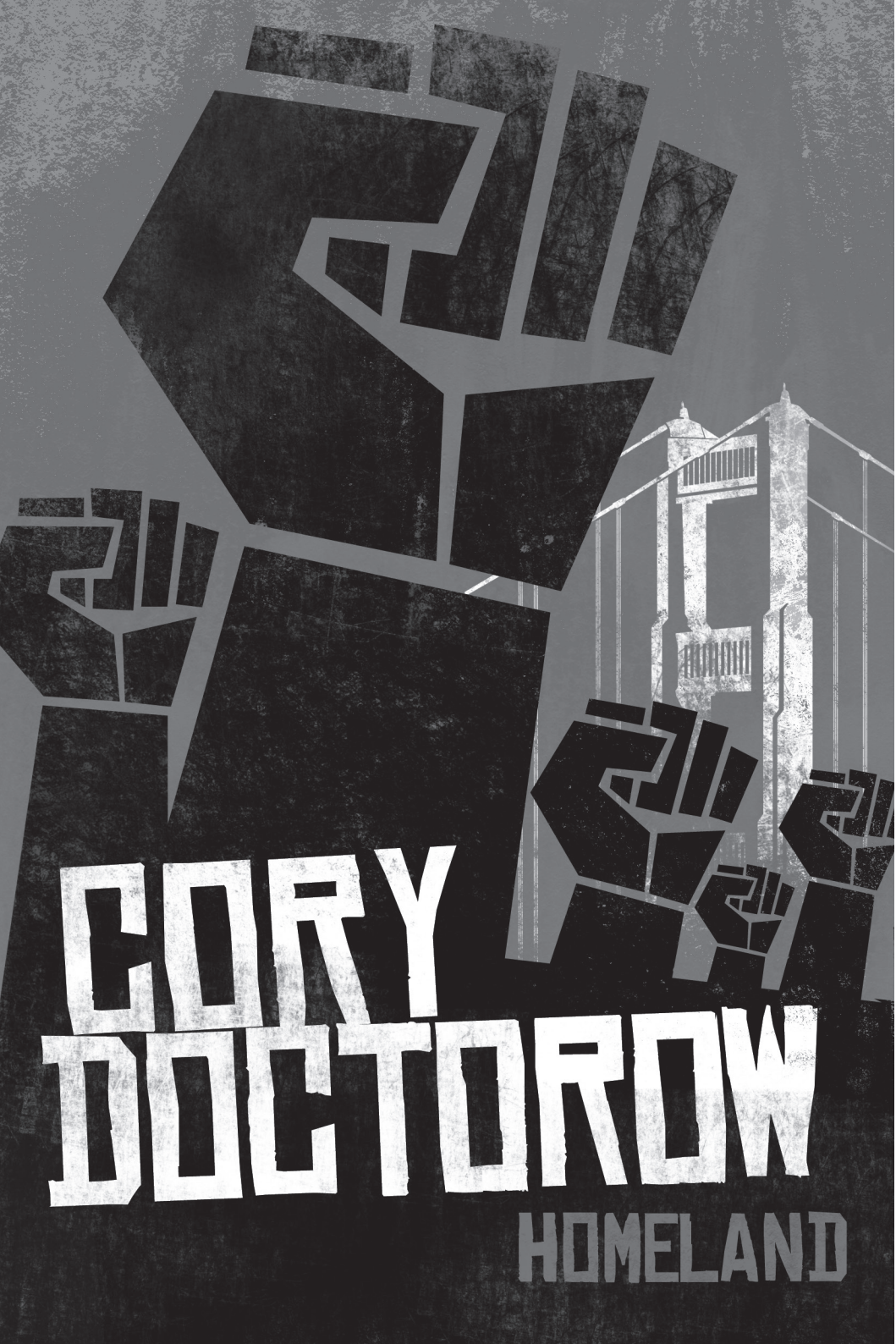




CORY DOCTOROW

HOMELAND

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

Titolo originale: Homeland (The Sequel to Little Brother)

Copyright © 2015 Cory Doctorow

Copyright Postfazione © 2015 Aaron Swartz

All rights reserved.

Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni

Multiplayer Edizioni è un marchio registrato NetAddiction S.r.l.

Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta

Traduzione: Daniela Di Falco

Revisione: Matteo Strukul, Vincenzo Lettera

Impaginazione: Andrea Turrini

Cover art: Marco Marianucci

ISBN-13: 97888635531-1-6

Stampato in Italia presso Grafiche DIEMME S.r.l.

Prima edizione Multiplayer Edizioni: Settembre 2015

Finito di stampare nel Settembre 2015

<http://edizioni.multiplayer.it>

HOMELAND

CORY DOCTOROW

Per Alice e Poesy, che mi completano.

CAPITOLO UNO

Partecipare al Burning Man mi aveva reso una delle persone più fotografate del pianeta e, allo stesso tempo, uno degli esseri umani meno sorvegliati della società.

Indossai il burnus: coprii il naso e la bocca e fermai la stoffa sotto il bordo inferiore dei miei grossi occhiali protettivi dalle lenti graffiate. Il sole era alto, la temperatura aveva superato i 40° e respirare attraverso la sciarpa di cotone ricamato rendeva l'aria ancor più soffocante. Ma il vento si era appena alzato in una nuvola di polvere della playa – sabbia di gesso, ingannevolmente soffice e impalpabile ma salata quanto basta per bruciare gli occhi e screpolare la pelle – e dopo due giorni nel deserto avevo imparato che era meglio soffrire il caldo che soffocare.

Quasi tutti avevano in mano qualcosa per registrare la scena: in massima parte cellulari, naturalmente, ma anche grosse reflex e persino antiche telecamere, compresa un'autentica macchina fotografica a lastre con l'operatore che cercava rifugio dalla polvere sotto un ampio mantello nero. Sudavo solo a guardarlo. Ogni cosa era stata protetta dalla polvere sottile soffiata dal vento, magari anche solo infilandola in una busta di plastica richiudibile, come avevo fatto io con il mio cellulare. Mentre ruotavo lentamente su me stesso per farmi una panoramica, un uomo mi passò accanto: stringeva la corda di un gigantesco pallone a elio, sospeso a un centinaio di metri sopra le nostre teste e dal quale penzolava una videocamera digitale. Ah, l'uomo che reggeva il pallone era nudo.

Beh, non completamente. Aveva le scarpe, e non c'era da stupirsi: la polvere alcalina della playa è micidiale per i piedi.

Ti secca la pelle finché comincia a screpolarsi e squamarsi. Lo chiamano “playa foot”, e fa schifo a tutti.

Il Burning Man è un festival che si tiene ogni anno a conclusione del Labor Day nel mezzo del deserto di Black Rock, in Nevada. Cinquantamila persone si presentano su questa distesa arida e infuocata, e costruiscono una grande città – Black Rock City – e *partecipano*. “Spettatore” è un orribile insulto a Black Rock City. Ognuno è tenuto a *fare* qualcosa e, sì, anche ad ammirare i lavori altrui (ecco spiegate tutte le macchine da presa). Al Burning Man, tutti fanno spettacolo.

Io non ero nudo ma avevo le parti scoperte decorate con elaborati mandala tracciati con colori a base di zinco. Quella mattina, una signora dell’età di mia madre, in abito da sposa tinto a nodi, si era offerta di pitturarmi, e aveva fatto un lavoro magnifico. Ecco un altro aspetto del Burning Man: si fonda sull’economia del dono. Tutti vanno in giro, offrendo cose carine a perfetti estranei, e questo contribuisce a creare un ambiente incredibilmente piacevole. Con quei mandala avevo un aspetto *favoloso*, e c’erano un sacco di telecamere puntate su di me mentre passeggiavo lentamente in pieno deserto diretto a Ore Nove.

Black Rock City è una città piuttosto moderna: ha strutture igienico-sanitarie pubbliche (WC chimici portatili decorati con versi volgari che ti ricordano di non buttarci dentro niente che non sia carta igienica), elettricità e servizio Internet (a Ore Sei, la piazza principale al centro della città a forma circolare), qualcosa di simile a un governo (la non-profit che organizza Burning Man), diversi giornali locali (vendevano più copie dei quotidiani del mondo reale!), una dozzina di stazioni radio, un corpo di polizia formato da volontari (i Black Rock Ranger, che pattugliavano la zona vestiti con tutù o parti di costumi da gallina o vernici glitter), e molti altri servizi collegati al mondo moderno.

Ma BRC non ha alcun sistema ufficiale di sorveglianza. Non ci sono televisioni a circuito chiuso, né posti di controllo – almeno non dopo l’ingresso principale, dove vengono ritirati i biglietti – né controlli d’identità o delle borse, dispositivi di identificazione a radiofrequenza, compagnie di telefonia

mobile che registrano i tuoi movimenti. Non c'è nemmeno alcun servizio di telefonia mobile. Nessuno guida – fatta eccezione per le Art Car, le auto artistiche, registrate presso il “Dipartimento dei Veicoli Mutanti” – perciò non c'erano telecamere per la lettura targhe né dispositivi telepass. Il WiFi era aperto e senza password. I partecipanti al Burning Man convenivano di non fare uso commerciale delle foto senza autorizzazione, e in genere era considerato civile chiedere il permesso alle persone prima di ritrarle.

E così ero là, fotografato nella polvere soffiata dal vento mentre ingollavo sorsate dalla borraccia che tenevo sempre attaccata alla cintura, succhiando dalla corta cannuccia incorporata, al riparo del burnus blu e argento, allo stesso tempo osservato e osservatore, senza essere sorvegliato in alcun modo. Era *magnifico*.

«E vai!», urlai alla polvere, alle Art Car, alla gente nuda e all'enorme effigie di legno con le braccia allargate, appollaiata in cima a una piramide dritto davanti a me, in mezzo al deserto. Era The Man, e gli avremmo dato fuoco tre notti più tardi, ecco perché la manifestazione è chiamata Burning Man. Non vedevo l'ora.

«Sei di buon umore», disse un jawa dietro di me. Nonostante il trasformatore vocale incorporato nella maschera antipolvere, l'incappucciata creatura della sabbia aveva una voce terribilmente familiare.

«Ange?», chiesi. Ci eravamo persi di vista per tutto il giorno, da quando mi ero svegliato un'ora prima di lei ed ero strisciato fuori dalla tenda per non perdermi l'alba (che era stata *spettacolare*), e per tutto il giorno non avevamo fatto altro che lasciarci dei biglietti al campo per comunicare all'altro dove fossimo diretti. Ange aveva passato l'estate a mettere insieme la tunica jawa, lavorando con asciugamani rinfrescanti che trattenevano il sudore durante l'evaporazione e lo filtravano sulla pelle con un ulteriore effetto refrigerante. L'aveva tinta a mano, un marrone chiazzato, le aveva dato la caratteristica forma del saio da frate e aggiunto due bandoliere incrociate. Queste ultime le ingigantivano i seni, conferendo alla tenuta un aspetto decisamente *guerresco*.

Non l'aveva ancora indossata in pubblico e ora, nella luce accecante del deserto, era senza dubbio la più favolosa creatura della sabbia che avessi mai incontrato. La abbracciai e lei mi restituì l'abbraccio con tale energia da mozzarmi il fiato, una delle sue inconfondibili coccole "stile wrestling".

«Ti ho sbaffato la pittura», mi disse attraverso il cambia-voce dopo aver mollato la presa.

«E io ti ho lasciato dello zinco sulla tunica», dissi.

Si strinse nelle spalle. «Come se importasse qualcosa! Abbiamo entrambi un aspetto fantastico. E ora sentiamo: cosa hai visto e cosa hai fatto e dove sei stato, giovanotto?»

«Da dove comincio?», dissi. Avevo passeggiato su e giù lungo i viali a raggiera che solcavano la città, orlati da campi che sfoggiavano articoli e marchingegni davvero singolari. In uno, c'era una fila di persone, intenta a confezionare coni di granita per chiunque li volesse, destreggiandosi fra grossi blocchi di ghiaccio e un micidiale arnese per tritarlo. Poi mi ero imbattuto in un campo dove qualcuno aveva montato uno scivolo, rivestito di linoleum, sul quale lasciarsi cadere a bordo di un tappeto magico di plastica, dopo aver rovesciato un gallone d'acqua riciclata sulla superficie per renderla scivolosa. Era un modo ingegnoso per smaltire le acque grigie (cioè acqua usata per la doccia, per lavare i piatti o le mani, le acque nere contengono feci o urina). Una delle altre regole del Burning Man era "non lasciare tracce": alla partenza, avremmo portato con noi ogni residuo di Black Rock City, incluse le acque grigie. Ma lo scivolo faceva da grande evaporatore per le acque grigie, e ogni goccia di liquido eliminata grazie al suo utilizzo era una goccia che l'accampamento non avrebbe dovuto caricarsi fino a Reno.

C'erano campi di pervertiti nei quali veniva insegnato alle coppie come legarsi l'un l'altro; un "glory hole per il cibo spazzatura" dove mettevi la bocca per ricevere una misteriosa e malsana delizia (a me era capitato un boccone di non ben specificati cereali per la colazione, super-dolci e ornati con "marshmallow" al cocco a forma di simboli astrologici); un campo dove offrivano il noleggio gratuito di "bici da playa" (vecchi catorci incrostati di sabbia e decorati con glitter

e pelliccia ecologica oltre a strani feticci e campanelli); un campo-casa da tè nel quale mi avevano dato una tazza di un ignoto tè giapponese preparato con cura meticolosa, delizioso e aspro; campi pieni di stranezze; campi pieni di effetti fisici; campi pieni di illusioni ottiche; campi pieni di uomini e donne; un campo-asilo affollato di ragazzini urlanti che correvano da tutte le parti, impegnati in una specie di gioco all'aperto semi-sorvegliato... Insomma, cose delle quali non avevo mai sospettato l'esistenza.

E avevo visto solo una minuscola parte di Black Rock City.

Raccontai ad Ange tutto quello che riuscii a ricordare e lei annuiva o esclamava "ooh" o "aah", oppure voleva sapere dove avevo visto certe cose. Poi mi raccontò cosa aveva visto lei: un campo dove donne in topless si dipingevano i seni fra loro; un altro dove suonava un'intera banda di ottoni; e infine un terzo nel quale avevano costruito un trabucco medievale che scagliava vecchi pianoforti sfasciati dentro un poligono di tiro, con il pubblico che tratteneva il respiro nel silenzio più assoluto, aspettando lo schianto risonante che faceva ogni pianoforte quando esplodeva in mille schegge sulla superficie dura e compatta del deserto.

«Non è un posto incredibile?», disse Ange, saltando sul posto per l'eccitazione e facendo tintinnare le bandoliere.

«Già... e ce l'abbiamo fatta per un pelo».

In qualche modo, mi ero sempre ripromesso di andare a vedere The Man dato alle fiamme, dopo tutto sono cresciuto a San Francisco, il luogo con la più alta concentrazione di burner al mondo. Ma occorre impegnarsi seriamente per partecipare al Burning Man. Prima di tutto, c'era la questione di dover imballare il necessario per fare campeggio in pieno deserto, dove dovevi impacchettare *tutto* – compresa l'acqua – e poi spaccettare di nuovo tutto, tranne quello che potevi lasciare nei cessi chimici. E c'erano regole molto rigide su quel che potevi buttarci *dentro*. Poi c'era l'economia del dono: immaginare cosa avrei potuto portare nel deserto che qualcun altro avrebbe trovato utile. Per non parlare della faccenda dei costumi, la cool art e le creazioni da mettere in mostra... ogni volta che iniziavo a pensarci rischiavo l'esaurimento nervoso.

Ma quell'anno, fra tutti, ce l'avevo fatta. Era stato l'anno in cui i miei genitori avevano perso il lavoro e io avevo abbandonato il college piuttosto che accollarmi un altro debito studentesco. L'anno trascorso bussando a ogni porta possibile in cerca di un lavoro retribuito – *uno qualsiasi!* – senza riscuotere il benché minimo interesse.

«Mai sottovalutare la determinazione di un ragazzo che è povero di soldi e ricco di tempo», sentenziò Ange, tirando giù la maschera con una mano e stratonandomi con l'altra per baciarmi.

«Uno slogan di sicuro effetto», dissi. «Dovresti stamparlo sulle magliette».

«Oh, a proposito», disse. «Ho avuto una maglietta!».

Aprì la tunica, scoprendo una maglietta rosso brillante con la scritta MAKE BEAUTIFUL ART AND SET IT ON FIRE* e la stessa grafica di quei manifesti inglesi “Keep Calm and Carry On”†, col logo del Burning Man al posto della corona.

«Appena in tempo», dissi tappandomi il naso. Stavo scherzando solo in parte. All'ultimo minuto, avevamo deciso entrambi di mollare metà dei vestiti che avevamo pensato di portarci dietro in modo da lasciare spazio negli zaini per altre parti del Progetto Segreto X-1. Fra questo e il lavarci a pezzi, strofinando via una volta al giorno il grosso del sudore asciugatosi addosso, pittura per il corpo, crema solare e fluidi vari con salviette detergenti per neonati, nessuno dei due aveva un odore molto gradevole.

Scrollò le spalle. «La playa provvede». Era uno dei motti del Burning Man che avevamo imparato il primo giorno, dopo esserci accorti che ognuno pensava che la crema solare l'avesse portata l'altro, e proprio quando stavamo cominciando a discutere c'eravamo imbattuti nel Campo Crema Solare, dove persone premurose ci avevano spalmato di abbondante lozione con fattore di protezione 50 e regalato alcune bustine da portarci dietro. «La playa provvede!», avevano detto, augurandoci ogni bene.

* - “Crea bella arte e dalle fuoco”. [N.d.T.]

† - “Mantieni la calma e vai avanti”.

Le passai il braccio intorno alle spalle. Ange alzò il naso verso la mia ascella con aria melodrammatica, poi fece una scena madre nel coprirsi con la maschera protettiva.

«Dai», disse. «Andiamo al tempio».

Il tempio era un'immensa struttura su due piani a pianta irregolare, costellata di alte torri e contrafforti volanti. Gong tibetani robotici vi suonavano strane melodie metalliche per tutto il giorno. L'avevo visto da lontano quella mattina, mentre gironzolavo per la playa, osservando il sole colorare la sabbia di arancio ruggine, ma non mi ero avvicinato.

Le ali esterne del tempio erano a cielo aperto, costruite con lo stesso legname grezzo usato per il resto della complicata struttura ricca di ghirigori. Le mura erano tappezzate di panche e intramezzate da nicchie e loculi. E ovunque, ogni superficie era coperta di scritte e simboli, manifesti e fotografie.

E quasi tutto riguardava persone morte.

«Oh», disse Ange mentre camminavamo stancamente lungo le mura, leggendo i memoriali scritti a penna o dipinti o spillati nel legno. Stavo leggendo una lettera di una trentina di pagine scritte a mano da una donna adulta ai suoi genitori: descriveva come l'avevano ferita e resa infelice distruggendo la sua vita, quel che aveva provato quando erano morti, come i suoi matrimoni fossero stati rovinati dalle assurdità che le avevano instillato. La lettera alternava toni di violenta accusa e di tenera esasperazione, dalla rabbia al rammarico, quasi una sorta di ottovolante emotivo. Mi sentii come se stessi ficcando il naso in qualcosa che non avrei dovuto vedere, anche se ogni cosa in quel tempio era lì per essere notata.

Ogni superficie del tempio rappresentava un memoriale per qualcosa o qualcuno. C'erano scarpette da neonato e foto di nonne, un paio di stampe e un cappello da cowboy malconco con un nastro di fiori secchi intrecciati. Burner – vestiti e spogliati come un circo arrivato dalla fine del mondo – ci giravano intorno con aria solenne, li leggevano, il più delle volte con le guance rigate di lacrime. Dopo un po' anche io non riuscii più a trattenerle. Niente mi aveva commosso così prima d'ora. Specialmente perché tutto sarebbe bruciato domenica notte, prima di smantellare Black Rock City e tornarcene a casa.

Ange si sedette nella polvere e cominciò a esaminare con attenzione un album da disegno le cui pagine erano piene d'illustrazioni complesse e oscure. Io vagai nell'atrio principale del tempio, uno spazio alto e arioso, con le pareti rivestite di gong. Qui il pavimento era gremito di persone: sedute e sdraiate, occhi chiusi, immerse nella solennità del momento, alcune con un mezzo sorriso, altre in lacrime, altre ancora con espressioni di estrema serenità in volto.

Avevo provato a meditare una volta, durante una lezione di teatro al liceo. Non aveva funzionato granché. Alcuni ragazzi non facevano che ridacchiare. C'era baccano nel corridoio fuori dalla porta. L'orologio a muro ticchettava forte, ricordandomi che da un momento all'altro avrei sentito uno squillo e poi il frastuono e lo scalpaccio di migliaia di ragazzi che cercavano di aprirsi un varco nella ressa per arrivare alla lezione successiva. Ma avevo letto un sacco di roba sulla meditazione e quanto bene dovrebbe farti. In teoria era anche facile: bastava sedersi e non pensare a niente.

Lo feci. Ruotai la cintura porta attrezzi intorno alla vita in modo da potermi sedere senza che mi si piantasse nel culo, aspettai che qualcuno lasciasse libero un pezzo di pavimento e mi sedetti. Stelle filanti di sole si allungavano dalle alte finestre sopra di me, calando come lance di oro grigio che scintillavano nella polvere danzante. Fissai lo sguardo su uno dei nastri di luce, sui granelli che fluttuavano nell'aria, poi chiusi gli occhi. Visualizzai una griglia di quattro quadrati, bianchi e anonimi, con bordi spessi e neri e angoli marcati. Con gli occhi della mente, cancellai un quadrato. Poi un altro. Poi un altro. Ne era rimasto solo uno. Lo eliminai.

Ora non c'era più niente. Non stavo pensando a niente, nel vero senso della parola. Poi pensai al fatto che non stavo pensando a niente, congratulandomi mentalmente con me stesso, e mi resi conto che stavo di nuovo pensando a qualcosa. Visualizzai quattro quadrati e ricominciai daccapo.

Non so quanto rimasi seduto lì ma ci furono momenti in cui il mondo sembrò allo stesso tempo sparire ed essere più presente di quanto non fosse mai stato. Stavo vivendo quel preciso momento, senza anticipare quel che sarebbe potuto

accadere più tardi o pensare a quello che era appena successo, ero semplicemente lì. Durò ogni volta solo una frazione di secondo, ma ognuno di quei momenti frammentari furono... beh, furono qualcosa.

Aprii gli occhi. Stavo respirando a tempo con i gong intorno a me, un ritmo lento e regolare. C'era qualcosa che mi premeva fra le chiappe, un pezzo di cinghia della mia cintura porta attrezzi o che so io. La ragazza di fronte a me aveva un'equazione complessa marchiata sulle scapole, la pelle bruciata rappresa in numeri e simboli matematici spessi e marcati. Qualcuno odorava di marijuana. Qualcuno singhiozzava sommessamente. Qualcuno fuori del tempio chiamò a gran voce qualcun altro. Qualcuno rideva. Il tempo era come melassa: scorreva lento e appiccicoso intorno a me. Niente sembrava importante e tutto pareva meraviglioso. Questo era quel che avevo cercato per tutta la vita, senza nemmeno saperlo. Sorrisi.

«Ciao, M1k3y», sibilò una voce nel mio orecchio, molto bassa e molto vicina, le labbra mi sfiorarono il lobo, il respiro mi fece il solletico. Anche la voce mi solleticò, solleticò la mia memoria. Conoscevo quella voce, anche se non la sentivo da molto tempo.

Lentamente, come se fossi una giraffa con un collo lungo quanto un albero, girai la testa per dare un'occhiata.

«Ciao, Masha», dissi piano. «Che combinazione trovarti qui».

Posò una mano sulla mia e io ripensai al modo in cui mi aveva torto il polso in una specie di presa di arti marziali, l'ultima volta che l'avevo vista. Non pensavo che sarebbe riuscita a farla franca se mi avesse girato il braccio dietro la schiena e spinto fuori dal tempio in punta di piedi. Se gridavo aiuto, migliaia di burner avrebbero... beh, non l'avrebbero fatta a pezzi ma avrebbero fatto *qualcosa*. Rapire la gente sulla playa era decisamente contro le regole. Era scritto nei Dieci Principi fondamentali, ne ero quasi certo.

Mi stratonò il polso. «Andiamo», disse. «Forza».

Balzai in piedi e la seguii, senza fare storie e di mia volontà, e anche se tremai di paura mentre mi alzavo, provai una punta di eccitazione. Naturalmente, tutto questo stava

succedendo adesso, al Burning Man. Un paio di anni prima, avevo vissuto il periodo più eccitante che chiunque vorrebbe o potrebbe desiderare. Avevo guidato un esercito di guerriglieri tecnologici contro il Dipartimento per la Sicurezza Interna, conosciuto una ragazza di cui mi ero innamorato, ero stato arrestato e torturato, avevo trovato la fama e intentato una causa contro il governo. Da allora, tutto era andato a rotoli, in un modo molto strano. Subire la tortura del waterboarding era stato spaventoso, orribile, inimmaginabile – avevo ancora gli incubi – ma era successo e poi *finito*. Invece, il lento scivolare dei miei genitori verso la bancarotta, la dura, opprimente realtà di una città che non offriva lavoro a nessuno, tanto meno a uno che aveva abbandonato gli studi come me, e il debito studentesco che *dovevo* pagare ogni mese, costituivano un cumulo di miseria e desolazione sotto il quale vivevo ogni giorno e che non accennava ad andarsene. Non erano difficoltà drammatiche, insomma il genere di cose da cui tiri fuori storie di guerra anni dopo che sono accadute. Era solo realtà, capite.

E la realtà faceva schifo.

Così andai con Masha, perché Masha aveva vissuto in clandestinità insieme a Zeb per gran parte di quei due anni, e qualunque altra cosa fosse, la sua era una vita che stava regalando un sacco di storie eccitanti. La sua realtà poteva anche fare schifo ma FACEVA SCHIFO a caratteri cubitali illuminati al neon, non nella grafia dimessa e illeggibile di un'adolescente disperata e al verde che scribacchia sul suo diario.

Andai con Masha, e lei mi condusse fuori dal tempio. Il vento era aumentato notevolmente, vere e proprie condizioni di “*whiteout*”, abbassai gli occhiali protettivi e tirai di nuovo su la sciarpa. Anche così riuscivo a malapena a vedere, e ogni boccata d'aria mi riempiva la bocca di un sapore di saliva secca e polvere di gesso dal mio burnus. I capelli di Masha non erano più rosa acceso; adesso erano di un marroncino topo, ingrigiti dalla polvere, dritti e corti come la lanugine di un anatroccolo, il tipo di taglio che riesci a gestire da sola con un clipper da barbiere. Lo avevo portato anch'io, a fasi alterne, per gran parte della mia adolescenza. Le ossa del cranio erano fragili e delicate, la pelle tirata come carta sugli zigomi. I muscoli del

collo erano tesi e quelli della mandibola guizzavano irrequieti. Era dimagrita dall'ultima volta che l'avevo vista e la pelle era diventata color cuoio, una gradazione più scura di una semplice abbronzatura estiva.

Ci allontanammo di almeno dieci passi dal tempio, ma avremmo potuto trovarci anche a un miglio: l'edificio era sparito nella polvere. Impossibile anche afferrare le parole della gente intorno a noi, perse nell'ululato sinistro del vento che soffiava attraverso le finestre del tempio. Frammenti di sabbia s'insinuarono fra gli occhiali e le guance sudate, e mi fecero colare il naso e gli occhi.

«Qui va bene», disse. Mi lasciò il polso e tenne le mani davanti a sé. Notai che le punte delle dita della mano sinistra erano stranamente deformate, curve e appiattite, e subito riaffiorò vivido il ricordo di averglielo schiacciato nel portellone scorrevole del camion mentre mi stava dando la caccia. Allora aveva avuto una mezza idea di rapirmi e io stavo cercando di scappare con la prova che il mio migliore amico Darryl era stato sequestrato dalla Sicurezza Interna; sentivo ancora nelle orecchie l'urlo di doloroso stupore che lanciò quando il portellone le fece scricchiolare le dita. Masha vide cosa stavo guardando e nascose la mano, infilandola dentro la manica della larga camicia di cotone che indossava.

«Come te la passi, M1k3y?», disse.

«Sono Marcus, adesso», risposi. «Ho conosciuto tempi migliori. E tu? Non posso dire che mi aspettavo di rivederti ancora. Mai. Tanto meno al Burning Man».

I suoi occhi s'increspirono dietro le lenti protettive e il velo si mosse, così capii che stava sorridendo. «Diamine, M1k3y – Marcus – era il modo più facile per arrivare a te».

In effetti, non era esattamente un segreto che quell'anno avessi intenzione di andare al Burning Man. Per mesi avevo postato messaggi disperati tipo “Scambio lavoro con un passaggio alla playa” e “Cerco attrezzatura da campeggio in prestito” su Craigslist e sulle mailing list degli hackerspace, cercando di dimostrare che il proverbiale ragazzo ricco di tempo fosse in grado con la sua determinazione di superare la scarsa liquidità. Chiunque stesse cercando di scoprire dove

sarei stato nel fine settimana del Labor Day avrebbe potuto, in circa tre secondi, rintracciare la mia ubicazione su Google con un minimo margine di errore.

«Ehm», dissi. «Ehm... senti un po', Masha, mi stai facendo sclerare. Sei qui per uccidermi o roba del genere? Zeb dov'è?».

Chiuse gli occhi. La polvere bianca discese lentamente su di noi. «Zeb è in giro a godersi la playa. L'ultima volta che l'ho visto si era offerto di dare una mano al bar in attesa di andare a una lezione di yoga. Effettivamente è piuttosto bravo come barista – meglio di quanto lo sia come yogi, a ogni modo. E no, non ho intenzione di ucciderti. Sono qui per darti qualcosa, e lasciare che sia tu a decidere cosa farne».

«Sei qui per darmi qualcosa?»

«Sì. Qui si pratica l'economia del dono. Non lo sapevi?»

«Cos'è che vuoi darmi, esattamente, Masha?».

Scosse la testa. «Meglio che tu non lo sappia finché non facciamo il passaggio. Tecnicamente, sarebbe meglio – per te, almeno – non saperlo mai. Ma è così che vanno le cose». Sembrò che lo stesse dicendo a se stessa. Vivere in clandestinità l'aveva cambiata. Era – come dire – *circospetta*. Come se ci fosse qualcosa che non andava, come se stesse combinando qualcosa o se dovesse scappare da un istante all'altro. La ricordavo così sicura di sé e risoluta e impenetrabile. Adesso sembrava una mezza pazza. O forse, per un quarto pazza e per un quarto terrorizzata.

«Questa sera», disse, «daranno alle fiamme la Biblioteca di Alessandria alle 20:00. Dopo di che, cammina fino alla recinzione anti-rifiuti[‡], in direzione opposta a Ore Sei. Se non ci sono, aspettami lì. Prima ho qualcosa da sbrigare».

«Ok», dissi. «Immagino di poterlo fare. Ci sarà anche Zeb? Mi piacerebbe salutarlo».

Alzò gli occhi al cielo. «Zeb probabilmente ci sarà, ma tu potresti non vederlo. Vieni da solo. E al buio. Niente luci, capito?»

«No», risposi. «In realtà, no. Sono qui con Ange, come di certo saprai, e non intendo venire lì senza di lei, sempre che voglia accompagnarli. E niente luci? Vuoi scherzare».

[‡] - Trash fence: recinzione destinata a "trattenere" eventuali rifiuti entro i confini di Black Rock City e impedire che il vento li sparga nel deserto. [N.d.T.]

Per essere una città con cinquantamila abitanti coinvolti in droghe leggere, arte della fiamma e gigantesche macchine mutanti, Black Rock aveva un tasso di mortalità eccezionalmente basso. Ma in una città in cui ridevano del pericolo, camminare di notte senza luci – *un sacco* di luci, preferibilmente – era considerato ai limiti della follia. Una delle cose più pericolose che potevi fare al Burning Man era camminare di notte nella playa senza illuminazione; questo faceva di te un darktard, uno di quegli stupidi incauti che correvano il rischio di essere investiti da biciclette artistiche che sfrecciavano nella notte d'inchiostro, stridendo sulla sabbia; si esponevano al pericolo di essere stritolati da mastodontiche auto artistiche; potevano star certi di far inciampare qualcuno, di prendersi qualche calcio o di finire calpestati. Il motto non ufficiale del Burning Man avrebbe potuto essere “safety third”[§], ma a nessuno andava a genio un darktard.

Chiuse gli occhi e rimase immobile come una statua. Il vento si stava calmando un po' ma avevo ancora la sensazione di aver appena mangiato mezzo chilo di borotalco, e gli occhi mi bruciavano come se ci avessero spruzzato uno spray al peperoncino.

«Porta la tua ragazza, se proprio devi. Ma niente luci, non dopo che avrai superato l'ultima auto artistica. E se entrambi finite in qualche guaio, perché non siete venuti da soli, sai di chi è la colpa».

Girò sui tacchi e si allontanò nella polvere, sparendo alla vista in un minuto. Tornai in fretta al tempio per cercare Ange.

[§] - “Safety third”: espressione ironica che si usa prima di intraprendere un'attività potenzialmente pericolosa, per indicare di fare sì attenzione, ma dando comunque la priorità al divertimento.

CAPITOLO DUE

Bruciano un *casino* di roba al Burning Man. La sera del sabato, naturalmente, c'è l'incendio di The Man. L'ho visto in televisione un centinaio di volte da un centinaio di angolazioni, con molti Men diversi (cambia ogni anno). È rumoroso, violento e primitivo, e gli esplosivi nascosti nel piedistallo creano enormi nuvole a forma di fungo quando saltano in aria. La distruzione del tempio, sabato notte, fu silenziosa e solenne quanto quella di The Man dissennata e frenetica. Ma prima che entrambi finiscano tra le fiamme, avvengono un sacco di “piccoli” incendi.

La sera prima c'era stato il falò dell'arte regionale. Gruppi di burner con interessi affini provenienti da America, Canada e dal resto del mondo avevano progettato e costruito splendide strutture in legno di varie dimensioni: dalla semplice panchina fino a fantasiose torri a tre piani. Queste costruzioni racchiudevano il cerchio di playa libera al centro di Black Rock City. Eravamo andati a vederle il giorno stesso dell'arrivo, perché ci era stato detto che sarebbero bruciate per prime. E così accadde: tutte insieme, visibili a tutti, ognuna che bruciava a modo suo mentre i *burner* affollavano il sito, tenuti a distanza di sicurezza dai Black Rock Ranger fino a quando gli incendi non collassavano in strutture stabili, cataste di legname su apposite piattaforme distribuite sulla playa. Qualsiasi cosa data alle fiamme bruciava su una piattaforma, perché “non lasciare tracce” significava che non potevi nemmeno lasciare *segni di bruciature*.

Era stato piuttosto spettacolare ma quella sera avrebbero appiccato il fuoco alla Biblioteca di Alessandria. Non l'originale, naturalmente: Giulio Cesare (o chi per lui!) la

incendiò nel 48 a.C., distruggendo la più vasta collezione di volumi messa insieme all'epoca. Non fu la prima biblioteca alla quale qualcuno diede fuoco, né l'ultima, ma fu la biblioteca che simboleggiò la distruzione arbitraria della conoscenza. La Biblioteca di Alessandria del Burning Man era stata collocata su ventiquattro grosse ruote collegate da dodici assi e poteva essere trainata in giro per la playa da bande di centinaia di volontari che tiravano le funi attaccate alla facciata. Lungo le pareti interne dell'edificio colonnato si aprivano varie nicchie stipate di rotoli di carta, ciascuno dei quali era scritto a mano e rappresentava copia di qualche volume di dominio pubblico, scaricato dal Progetto Gutenberg e trascritto su lunghi rotoli da volontari che ci avevano lavorato per l'intero anno. Cinquantamila libri erano stati trasferiti in questo modo sulla carta, ed erano tutti destinati a bruciare.

LE BIBLIOTECHE BRUCIANO: era il messaggio scritto con stencil, affisso a intervalli irregolari per tutta la Biblioteca di Alessandria, ed esibito dai bibliotecari che prestavano servizio volontariamente, portandoti i rotoli di carta e aiutandoti a trovare i passaggi che stavi cercando. Ero entrato a leggere qualcosa di Mark Twain, un racconto divertente sul periodo in cui l'autore era stato redattore di un giornale agrario e che ricordavo dai tempi della scuola. Mi aveva fatto un immenso piacere scoprire che qualcuno si fosse preso il disturbo di trascriverlo, usando fogli di quaderno a righe, incollati insieme con nastro adesivo a formare un unico foglio ininterrotto che si allungava per centinaia di metri.

Mentre aiutavo la bibliotecaria a riavvolgere il rotolo – fu d'accordo con me che il pezzo di Twain era davvero spassoso – e a rimetterlo a posto, avevo detto, senza pensare: «È un vero peccato che li brucino tutti».

Aveva sorriso tristemente e risposto: «Beh, certo, ma è questo il punto, no? Il novanta per cento delle opere coperte da diritto d'autore sono orfane; nessuno sa chi siano i titolari dei diritti, e nessuno sa come ristamparle. Nel frattempo, le copie esistenti di cui siamo a conoscenza si stanno disintegrando o smarrendo. Perciò c'è una biblioteca là fuori, la più grande mai esistita, il novanta per cento delle opere scritte, che si sta

consumando, piano piano. Le biblioteche bruciano». Si strinse nelle spalle. «Ecco perché li bruciano. Ma forse un giorno sapremo come realizzare tante copie delle opere dell'umanità così da salvarne dal fuoco la maggior parte».

Lessi il mio Mark Twain, e sentii l'edificio ondeggiare dolcemente sotto di me mentre centinaia di addetti alle corde trascinarono la Biblioteca di Alessandria da un lato all'altro della playa aperta, invitando altri avventori a salire a bordo e a farsi un giro, a leggere un libro prima che il fuoco distruggesse ogni cosa. All'uscita, la bibliotecaria mi consegnò una chiavetta USB: «È una copia compressa dell'archivio Gutenberg. Cinquantamila volumi e rotti. C'è anche una lista di libri di pubblico dominio che *non* abbiamo, e un elenco di biblioteche famose, divise per città, dove sono reperibili. Sei libero di farne una copia e passarla allo scanner o di riprodurla».

La chiavetta doveva essere sì e no trenta o quaranta grammi, ma la sentii pesare come una montagna di libri mentre la facevo scivolare in tasca con atteggiamento compreso.

Era arrivato il momento di bruciare la Biblioteca di Alessandria. Di nuovo.

L'edificio era stato trainato sopra una piattaforma e le corde arrotolate con cura sotto il portico. I Black Rock Ranger, con i loro cappelli distintivi e gli indumenti bizzarri, si disposero in un ampio cerchio intorno alla biblioteca, avvertendo con aria inflessibile chiunque gironzolasse nelle vicinanze di tenersi alla larga. Io e Ange restammo in prima linea, osservando un piccolo stuolo di federali del Bureau of Land Management concludere il sopralluogo nella struttura. Sbirciai all'interno, vidi le cariche incendiarie posizionate a intervalli regolari per tutta la lunghezza della biblioteca e i volumi arrotolati nelle loro nicchie. Mentre consideravo quel che stava per accadere, sentii lacrime inaspettate riempirmi gli occhi, lacrime di timoroso rispetto, di dolore, di gioia. Ange se ne accorse e le asciugò, mi baciò l'orecchio e mi sussurrò: «È giusto così. Le biblioteche bruciano».

Tre uomini si staccarono dalla folla. Uno era vestito come Cesare in toga bianca e corona d'alloro, e sorrideva con

aria di sprezzante superiorità. Il secondo portava il saio da monaco e una mitria appuntita con una grande croce: doveva rappresentare Teofilo, Patriarca di Alessandria, un altro sospettato di aver dato fuoco alla biblioteca. Rivolse uno sguardo di estatica beatitudine alla folla, poi si girò verso Cesare. Il terzo aveva il turbante e la barba a punta – il califfo Omar, l'ultimo personaggio accusato del più famigerato incendio doloso della storia. I tre si scambiarono una stretta di mano, poi ognuno sfilò una torcia dalla cintura e la accese da un piccolo braciere ardente al centro del portico della biblioteca. Infine, si separarono e presero posizione rispettivamente al centro della parete di fondo e delle due laterali. Appena il pubblico cominciò a vociare e urlare, infilarono amorevolmente le loro torce in piccoli fori alla base delle mura.

Doveva esserci una sorta di polvere pirica o qualcosa del genere lì dentro, perché mentre i tre abbandonavano precipitosamente le postazioni, grandi archi di fuoco si allargarono sulle superfici di legno intorno ai fori. Le pareti scoppiettarono allegramente, e l'aria si riempì di fumo di legna e polvere nera che il vento ci sventagliava addosso, alimentando le fiamme. Il rumore della folla crebbe e presto mi resi conto di essermi unito al coro uggiolando un prolungato grido di gioia.

Poi fu la volta della cariche incendiare, che esplosero in sincronia quasi perfetta: un fiore ardente si aprì un varco tra le colonne della biblioteca, lingue di fuoco spinsero tizzoni sfrigolanti – frammenti di carta, frammenti di libri – a rincorrersi, alti nel cielo notturno. Il calore della deflagrazione ci fece indietreggiare tutti di un passo, e dal cielo piovve una cascata di scintille che si spegnevano a contatto col terreno. La folla si mosse come un'ondata al rallentatore, sottraendosi alla traiettoria del vento e della pioggia di fuoco. Mi arrivò un odore di pellicce ecologiche e capelli strinati, e un uomo alto in perizoma dietro di me mi diede una sonora pacca fra le spalle, gridando: «Stavi andando a fuoco, scusa!». Gli risposi con un cenno amichevole – inutile dire qualcosa in mezzo a tutto quel rumore – e continuai a farmi strada a fatica verso i margini della folla.

Cominciarono i fuochi d'artificio, non come quelli che avevo visto infinite volte la notte del quattro luglio, predisposti ad arte in modo da esplodere in serie ordinate, prima una batteria e poi la successiva. Questi erano a *tempo*, mortai che bucarono il cielo senza pausa, detonazioni così ravvicinate fra loro da diventare quasi un'unica esplosione, una serie divampante di *boom* da far lacrimare gli occhi e che non accennava a diminuire, accompagnata dalla musica fragorosa e roboante delle gigantesche auto artistiche dietro la folla, dubstep e funk e punk e una sorta di swing veloce, e persino un canto gospel, tutti a malapena distinguibili. La folla urlò. Urlai anch'io. Le fiamme lambivano il cielo e la carta dei volumi galleggiava sulle correnti ascensionali, bruciando nella notte sul deserto. Il fumo era soffocante e c'erano corpi tutto intorno a me, pressanti, che si muovevano al ritmo della musica. Avevo la sensazione di essere parte di una specie di organismo vivente con migliaia di gambe, occhi, gole e voci. Le fiamme erano sempre più alte.

Presto la biblioteca non fu altro che uno scheletro di supporti strutturali neri e desolati, avvolti da un bagliore rosso e arancio. L'edificio vacillava, il tetto era scosso da tremiti, le colonne oscillavano: ogni volta che sembrava sul punto di crollare, la folla tratteneva il fiato, e ogni volta che ritrovava l'equilibrio, la folla emetteva un deluso "Ooh".

Poi una delle colonne cedette e si spezzò in due, portandosi dietro l'angolo più lontano del tetto che si piegò fino a staccarsi. Le altre colonne collassarono a loro volta e l'intera struttura crollò con uno schianto, sollevando un'altra nuvola di carta bruciata nella sua scia. I Black Rock Ranger si ritirarono e noi ci precipitammo in avanti, circondando le macerie, accalcandoci a ridosso della pila ardente e crepitante di legname, carta e cenere. La musica aumentò di volume – le auto artistiche si erano avvicinate notevolmente – e ci fu uno scoppio inatteso non appena un fuoco d'artificio isolato spedì in aria un mortaio incandescente. Era magnifico. E folle.

Era finito, ed era ora di muoversi.

«Andiamo», dissi ad Ange. Aveva preso con calma la notizia di Masha ma aveva replicato: «Non esiste che ti

lascio andare laggiù da solo», quando le avevo detto che aveva insistito per incontrarmi.

«È quel che le ho detto», la rassicurai, e Ange si allungò sulla punta dei piedi e mi diede un colpetto sulla testa.

«Bravo il mio ragazzo», disse.

Ci infilammo nella folla che danzava e rideva, beccandoci ondate di fumo di legna e di marijuana, sudore, patchouli (Ange adorava quell'aroma, io lo detestavo), cenere e polvere della playa. Presto ci trovammo oltre la calca, in mezzo a un'accozzaglia di auto artistiche. Era un ingorgo stradale a tutti gli effetti: centinaia di veicoli mutanti ammassati alla rinfusa, così che una nave pirata fantasma di tre piani (su ruote) si ritrovò a dover navigare nel varco tra un carro armato con una gru a braccio che reggeva la carrozzeria di una Chevrolet El Camino del '59 gremita di passeggeri a tre metri dal suolo, e un elefante elettrico che faceva ondeggiare pericolosamente la lettiga sul dorso, con dieci tipi bizzarri e stralunati a bordo. A complicare le cose, l'esodo delle bici della playa, guidate con gioiosa sconsideratezza da ciclisti ridanciani che si chiamavano da dietro gli occhiali protettivi, riversandosi in massa nella notte fino a diventare comete vaghe e lontane di LED luminosi, torce fluorescenti e cavi elettroluminescenti.

Al Burning Man, il cavo EL era un accessorio irrinunciabile. Economico e disponibile in molti colori, diffondeva un intenso bagliore fino a quando duravano le batterie dell'inverter. Potevi intrecciarlo nei capelli, appuntarlo o incollarlo sui vestiti o semplicemente appenderlo a qualcosa di funzionale. Le bandoliere jawa di Ange erano intessute di cavi EL lampeggianti dai diversi colori; in più, aveva inserito con cura un filo nel bordo del cappuccio e un altro intorno all'orlo della tunica, così da lontano brillava come un disegno al tratto di se stessa. Tutto il cavo EL di cui disponevo me lo ero procurato gratuitamente, raccogliendo pezzi dismessi da altre persone e aggiustandoli con pazienza meticolosa, scovando dispersioni e cortocircuiti e fasciandoli con nastro isolante. Avevo allacciato con EL i miei scarponi, residuati militari, avvolgendo un altro tratto di cavo intorno alla cintura porta attrezzi. Sia io che Ange eravamo visibili da ragionevole distanza, ma questo non

impedì ad alcuni ciclisti di evitarci per un pelo. Si scusarono tantissimo e con grande cortesia, naturalmente, ma erano distratti. “Distratto” era uno stato permanente dell’essere lì alla playa.

Via via che ci avventuravamo nello spazio aperto, la popolazione cominciò a diradarsi. Il perimetro di Black Rock City è delimitato dalla “recinzione anti-rifiuti” che cinge il deserto, non molto distante dalle catene montuose che lo circondano. Le recinzioni servono a catturare qualsiasi MOOP (“matter out of place, ovvero qualsiasi cosa fuori posto”), vale a dire qualsiasi rifiuto sfuggito dai campi dei burner, in modo che possa essere raccolto e imballato, così da non lasciare tracce e così via. Tra la recinzione e il centro della città ci sono due miglia di playa aperta, una distesa di terra quasi uniforme, punteggiata da persone, arte e sorprese assortite. Se la Plaza Ore Sei è il sole, e The Man e il tempio e i campi sono il sistema solare interno, la recinzione anti-rifiuti è praticamente la cintura asteroidale, o Plutone (consentitemi una piccola pausa per dire che ANCHE PLUTONE È UN PIANETA!).

Ormai ci sembrava di camminare in mezzo al nulla. Se non fosse stato per il carnevale ancora in pieno svolgimento alle nostre spalle, avremmo potuto fingere di essere le uniche persone sulla Terra.

Beh, più o meno. Quasi inciampammo in una coppia, nuda e aggrovigliata sopra una coperta, appartata nel grande vuoto. Era un modo rischioso di spassarsela, ma il sesso era una scusa abbastanza buona per fare il darktard. E la presero anche bene, tutto sommato. «Scusate», gridai al di sopra della spalla mentre li superavamo. «È ora di spegnere anche le nostre luci», dissi.

«Immagino di sì», rispose Ange, e armeggiò con l'interruttore stacca batterie sulla bandoliera. Un istante dopo, baluginò e scomparve. La imitai. Il buio improvviso fu talmente intenso che la notte non cambiava aspetto se tenevo gli occhi chiusi o aperti.

«Guarda su», disse Ange. Lo feci.

«Oh mio Dio, è pieno di stelle», esclamai, la citazione che tiro sempre fuori per scherzo quando ci sono un sacco di stelle

(è una battuta strepitosa tratta dal libro *2001: Odissea nello spazio*, anche se quegli idioti l'hanno dimenticata nel film). Ma non avevo mai visto un cielo stellato come quello. La Via Lattea – di solito una striscia biancastra appena visibile, anche nelle notti limpide e senza luna – era un argenteo fiume scintillante che solcava il cielo. Avevo osservato Marte al binocolo una volta o due e avevo visto che, in effetti, era un po' più rosso degli altri corpi celesti. Ma quella notte, in mezzo al deserto, con la sabbia della playa per una volta posata al suolo, ardeva come un pezzo di brace nell'unico occhio di un demone ciclopico.

Rimasi lì, la testa gettata indietro a fissare la notte, senza parole, finché sentii uno strano rumore, come il ticchettio della pioggia sulla pietra, o...

«Ange, stai facendo *pipì*?».

Mi zittì. «Solo una pisciatina furtiva nella playa – per trovare i bagni chimici dovremmo tornare indietro. Tranquillo, evaporerà entro domattina».

Uno dei rischi del mestiere di chi beve acqua in continuazione era che dovevi anche pisciare in continuazione. Alcuni burner più fortunati avevano dei camper con comode toilette private a disposizione dei loro accampamenti ma il resto di noi andava al “campo pipì” quando aveva bisogno. Per fortuna la poesia del bagno – la popò-esia – fissata col nastro adesivo all'interno delle cabine era una lettura piacevole. Tecnicamente, non dovevi pisciare nella playa, ma dove ci trovavamo noi le probabilità di essere colti in flagrante erano praticamente pari a zero, e il tragitto per tornare verso i bagni era veramente lungo. Ascoltare Ange che vuotava la vescica fu stimolante, così ci gustammo una pisciata nella playa insieme, nella notte calda e nera come l'inchiostro.

Camminando al buio, era impossibile stabilire quanto fossimo vicini alla recinzione anti-rifiuti; davanti a noi era tutto nero, con le pareti leggermente più scure delle montagne che si stagliavano contro il nero più chiaro del cielo stellato. Ma poco a poco riuscimmo a distinguere alcune minuscole farfalle di luce – candele, pensai – dritto di fronte a noi, disposte in una lunga fila tremolante.

Mentre ci avvicinavamo, vidi che si trattava di candele – lanterne, per la precisione – fatte di latta e vetro, ognuna contenente una candela gocciolante. Erano posizionate a intervalli regolari intorno a un'enorme e formale tavola da pranzo abbastanza lunga da ospitare almeno cinquanta persone, con altrettanti coperti completi e bicchieri da vino e tovaglioli di lino piegati a triangolo. «Che cazzo è?», dissi a bassa voce.

Ange ridacchiò. «Il progetto artistico di qualcuno», rispose. «Una tavola da pranzo vicino alla recinzione anti-rifiuti. Però».

«Salve», disse una voce dall'oscurità, e un'ombra si staccò dal tavolo e s'illuminò con un cavo EL, rivelandosi una giovane donna con i capelli viola e una giacca di pelle tagliata a gilè. «Benvenuti». D'un tratto altre ombre si trasformarono in persone – altre tre giovani donne, una con i capelli verdi, una li aveva blu e...

«Ciao, Masha», dissi.

Mi rispose con un piccolo cenno di saluto. «Ti presento le mie compagne. In realtà le hai già conosciute. Il giorno in cui è esploso il ponte».

Aveva ragione, naturalmente. Erano le ragazze che giocavano nella squadra di Harajuku Fun Madness di Masha. Le avevamo incontrate nel Tenderloin, momenti prima che fazioni sconosciute facessero saltare in aria il Bay Bridge. Come le avevo chiamate? La Gang del Lecca-Lecca. Già. «Piacere di rivedervi», dissi. «Questa è Ange».

Masha abbozzò un cenno di riconoscimento. «Sono state così generose da lasciarci usare la loro tavola da pranzo per una breve conversazione ma non voglio passare troppo tempo qui fuori. C'è un sacco di gente che mi sta cercando».

«Zeb è qui?»

«È andato a fare pipì», rispose. «Tornerà presto. Ma cominciamo, ok?»

«Avanti», disse Ange. L'avevo sentita irrigidirsi al mio fianco nel preciso istante in cui avevo detto “ciao” a Masha, ed ebbi l'impressione che questo incontro la preoccupasse più di quanto volesse far credere. Perché non avrebbe dovuto?

Masha ci portò all'estremità opposta del tavolo, lontano

dalle sue amiche. Ci sedemmo, e mi accorsi che quelli che avevo preso per cestini di pane erano in realtà carichi di cibo spazzatura hippy a lunga conservazione: barrette di cereali Trader Joe's, strisce di carne biologica di manzo essiccata, buste di quel che si rivelò essere muesli fatto in casa. Cibo ad alto contenuto energetico che non si sarebbe sciolto sotto il sole. Masha si accorse che lo stavo osservando e disse: «Coraggio, serviti pure. È qui per questo». Strappai una confezione di carne essiccata (riposi l'incarto nella cintura porta attrezzi per buttarlo più tardi al campo – trasformare uno spuntino in regime di economia del dono in un MOOP era pura maleducazione) e Ange prese per sé una barretta di cereali, proprio mentre Masha si sporgeva sulla tavola, apriva lo sportellino di vetro di una lanterna e soffiava sulla candela. A quel punto diventammo solo macchie nere indistinte nel nero della notte, lontani dall'essere umano più vicino, invisibili.

Sentii la mano di Masha afferrarmi il braccio nell'oscurità, farsi strada fino alla mia mano e poi spingere a forza qualcosa di piccolo e duro fra le dita, per mollare infine la presa.

«È una pennetta USB, piccola. È una chiave crittografica che sbloccherà un file torrent di 4 gigabyte che puoi procurarti con un file magnet torrent su *The Pirate Bay* e circa altri dieci siti. Il nome del file è *insurancefile.masha.torrent*, e la checksum è sempre sulla pennetta. Ti sarei grata se scaricassi e inviassi il file, e chiedessi a qualcuno di cui ti fidi di fare altrettanto».

«Dunque», dissi, parlando nel buio verso la direzione in cui Masha era seduta. «C'è questo grosso *blob torrent* pieno di *dati* criptati che vaga nella rete e, se succede qualcosa, vuoi che io distribuisca la chiave in modo che possa essere decriptato?»

«Sì, le cose stanno così, più o meno», rispose lei. Cercai di immaginare cosa potesse contenere il file cifrato. Foto per un ricatto? Segreti aziendali? Immagini di alieni nell'Area 51? Prove dell'esistenza del Bigfoot?

«Cosa c'è lì dentro?», chiese Ange. La voce era un po' tesa e ansiosa, e per quanto cercasse di nascondere, capii che era infastidita.

«Sei sicura di volerlo sapere?», disse Masha. La sua voce, invece, non tradì la benché minima emozione.

«Puoi giurarci, se non vuoi che gettiamo la pennetta dentro il primo falò. Non vedo alcuna ragione per la quale dovremmo fidarci di te, nemmeno una».

Masha non disse niente. Sospirò, poi la sentii svitare il tappo di una bottiglia e bere un sorso di qualcosa. Aroma di whisky.

«Ascolta», cominciò. «Quando ero, diciamo, *dentro* il Dipartimento per la Sicurezza Interna, ho avuto occasione di sapere e vedere un sacco di cose, di conoscere un sacco di persone. Alcune fra loro sono *rimaste* in contatto con me. Non tutti, al Dipartimento, vogliono vedere l'America trasformata in uno Stato di polizia. Alcune persone fanno semplicemente il loro lavoro, magari cercando di catturare i veri cattivi, di combattere il crimine reale o prevenire disastri reali, ma nel raggiungere tali obiettivi hanno occasione di assistere a cose delle quali non sono affatto felici. Alla fine, t'imbatti in qualcosa di talmente spaventoso che non riesci più a guardarti allo specchio fino a quando non decidi di intervenire in qualche modo.

«Così, magari copi qualche file, accumuli prove. Ti dici: "Un giorno qualcuno avrà l'opportunità di denunciare tutto questo e io gli allungherò questi file senza discutere, e la mia coscienza mi perdonerà per aver fatto parte di un'organizzazione che opera in modo così disgustoso.

«Ecco quel che è successo: una persona con la quale lavoravi, sfavorita dalla sorte e che ha vissuto in clandestinità e senza fissa dimora, una di cui ti fidi, quella persona ti contatta dal sottosuolo e fa sapere che conserverà tutti quei documenti per te, li metterà insieme a quelli di altre persone, vedrà se vi sono connessioni interessanti. Quella persona ti libererà dal loro peso, riciclandoli in modo tale che nessuno saprà mai da dove sono venuti, li metterà in circolazione quando sarà il momento. È un ottimo servizio da fornire ai burocrati tormentati, capisci, poiché è il genere di cosa che permette loro di dormire la notte e di incassare ancora le loro buste paga.

«La voce si sparge. Molte persone trovano vantaggioso affidare la propria coscienza a un fuorilegge screditato e in fuga e, beh, le notizie cominciano a filtrare goccia a goccia. Poi a colare. Di lì a poco, hai a che fare con gigabyte di quella roba».

«Quattro gigabyte, per caso?», dissi. Cominciavo a sentirmi un po' frastornato. Masha mi stava offrendo le chiavi per decifrare tutti i segreti più abietti del governo americano, tutta la roba che aveva scandalizzato a tal punto i leali impiegati del Dipartimento per la Sicurezza Interna da far sentire loro il bisogno di portarla fuori di contrabbando. La stessa Masha era una merce che scottava parecchio – praticamente radioattiva: mi riusciva difficile credere che non ci fosse qualche raggio laser dallo spazio pronto a incenerirla là dove era seduta. E io? Beh, una volta in possesso della chiave, nessuno poteva avere la certezza che non avessi scaricato il file cifrato e dato un'occhiata, il che significava che, sostanzialmente, ero un uomo morto.

«All'incirca», disse.

«Accidenti, grazie».

«Non hai alcun diritto di farlo», intervenne Ange. «Qualunque cosa tu abbia in mente, stai mettendo in pericolo noi, senza avercelo chiesto, a nostra insaputa. Come *osi?*».

Masha la interrompe con un brusco “ssh”.

«Non provare a zittirmi...», cominciò Ange, e io sentii Masha afferrarla e stringere forte. «Sta' zitta», sibilò.

Ange fece silenzio. Io trattenni il fiato. C'era il vago *wub wub wub* di un pessimo pezzo dubstep suonato da qualche auto artistica lontana, il sussurro del vento che soffiava tra le stecche della recinzione anti-rifiuti, e c'era... il rumore di un passo? Un altro passo? Incerto, malfermo, nel buio? Un lieve scricchiolio, un altro, un altro ancora, più vicino adesso: sentii Masha piegarsi, prepararsi a correre, e poi il sapore della carne essiccata riaffiorarmi nella gola, galleggiare su uno zampillo di acidità di stomaco. Il cuore mi martellava nelle orecchie e il sudore sulla nuca si ghiacciò all'istante.

Un altro scricchiolio. Il rumore dei passi incombeva ormai su di noi. Ci fu un botto improvviso che mi fece sussultare mentre Masha balzava via dalla tavola rovesciando la sedia e si eclissava nel buio della playa.

D'un tratto esplose una luce violenta, dritta in faccia, che mi accecò per un momento, poi una mano si allungò verso di me e arretrai precipitosamente, afferrando Ange,

emettendo un suono inarticolato di puro terrore, e gridò anche Ange, e infine una voce disse: «Ehi, Marcus! Fermati! Sono io!».

Conoscevo quella voce, anche se l'avevo sentita solo per pochi secondi tempo addietro, sulla strada di fronte al liceo Chavez.

«Zeb?», azzardai.

«Amico!», esclamò, e mi ritrovai stritolato in un abbraccio alquanto maleodorante, la faccia premuta contro una guancia pelosa. La luce della lampada frontale era accecante, ma da quel che potevo sentire, si era fatto crescere una barba lunga e fitta come la pelliccia di un grosso animale, un felino o forse un castoro. Il terrore si dileguò, lasciando dietro di sé una scarica di energia nervosa che mi fece scoppiare in una fragorosa risata.

All'improvviso, mani piccole e forti ci separarono. Zeb rotolò sulla playa abbrancato da Masha, che doveva essere tornata indietro e aver riconosciuto la sua voce. Lo coprì di tutti gli insulti possibili e immaginabili mentre lo atterrava, si metteva a cavalcioni sul suo torace e gli bloccava le braccia sotto i gomiti.

«Scusa, scusa!», disse Zeb, ma stava ridendo, e così Masha, e anche Ange, se era per questo. «Scusa, ok? Non volevo disturbarvi. Le ragazze mi hanno detto che eri quaggiù. Ho pensato che una luce avrebbe rovinato l'atmosfera».

Masha gli permise di alzarsi e gli stampò un bacio in un punto della guancia dove la barba era più rada.

«Sei un *vero* idiota», concluse. Zeb rise di nuovo e le arruffò i capelli. Con Zeb, Masha era una persona completamente diversa, scherzosa e più spensierata, e non così pericolosa. Mi piaceva di più.

«Ange, lui è Zeb. Zeb, lei è Ange». Si strinsero la mano.

«Ho sentito parlare di te», gli disse.

«E io di te», replicò Zeb.

«Ok, sedetevi, idioti che non siete altro, e spegni quella cazzo di luce, Zeb». Masha aveva ripreso il suo tono di circostanza, e facemmo come ci aveva chiesto.

Ero ancora infuriato con lei per quel che ci aveva fatto, ma dopo quel momento di puro terrore e successiva tensione, era difficile provare ancora un sentimento di rabbia. Tutta la

mia adrenalina si era già riversata nel sangue, e immagino ci sarebbe voluto un po' per produrne altra. Eppure, la faccenda era tutt'altro che risolta. «Masha», dissi, «sei consapevole che quel che hai fatto è molto sleale, vero?».

Non riuscivo a vederla o a sentirla in quel buio, e il silenzio durò così a lungo che pensai si fosse addormentata o allontanata in punta di piedi. Poi, all'improvviso, disse: «Dio, sei ancora un ragazzino, eh?».

Il modo in cui lo disse mi fece sentire un bimbo di otto anni, un cafone con la merda di vacca tra le dita dei piedi, mentre lei era una sorta di super-spia ninja senza fissa dimora e costretta a vivere in clandestinità.

«Vaffanculo», dissi, cercando di farlo suonare cinico e maligno, e non come se fossi un pisciasotto ferito nei sentimenti. Non credo di essere riuscito nel mio intento.

Masha fece una risatina sprezzante. «Non sto scherzando. “Leale”? Cosa c'entra la *lealtà* con tutto questo? Ci sono cose che succedono nel mondo, anche brutte, il genere di cose che finiscono con gente morta in fosse poco profonde, e tu puoi scegliere di essere parte della soluzione o del problema. È leale verso le persone che hanno rischiato tutto per farmi avere questi documenti, malgrado tu voglia uscirne senza danni, perché non vuoi turbare la tua vita sicura e insignificante?

«Oh, M1k3y, tu sì che sei *un grande eroe*. Dopo tutto hai coraggiosamente – cosa? – raccontato a una *giornalista* le *storie di altre persone*? Hai tenuto una *conferenza stampa*? Che uomo nobile e valoroso». Sputò in maniera plateale.

Touché, sì. Sapete perché? Perché aveva ragione. Sostanzialmente. Più o meno. Avevo passato un sacco di notti a fissare il soffitto pensando *esattamente* la stessa cosa. C'erano stati ragazzi su Xnet che avevano fatto cose molto più folli di ogni mia impresa, le cui interferenze li avevano esposti in prima linea contro la Sicurezza Interna e la polizia, ragazzi che erano finiti da tempo in prigione, senza alcun giornale che parlasse del loro coraggio. Probabilmente alcuni di loro erano ancora dietro le sbarre. Il fatto che non lo sapessi con certezza – non conoscevo neppure tutti i loro nomi, o quanti fossero – era una ragione in più per non meritare l'ammirazione di nessuno.

Ogni particella di pronta, sagace arguzia, corse a nascondersi negli angoli più remoti della mia mente. Sentii Zeb strusciare i piedi imbarazzato. Nessuno sapeva cosa dire.

Tranne Ange. «Suppongo che non tutti riescano a vendersi», disse. «Non tutti riescono a fare l'informatore che va a piazzarsi nei bunker segreti e osserva di nascosto quelli che vengono picchiati, imprigionati, torturati e fatti sparire. Non tutti riescono a percepire un lauto stipendio per il loro disturbo finché arriva il giorno in cui tutto diventa un po' troppo per la loro povera, piccola coscienza e non gli rimane che andare a rintanarsi su qualche spiaggia del Messico, buttati su un letto che si rifanno da soli».

Mi fece sorridere, là nel buio. Vai, Ange! Qualunque fossero i miei peccati, erano peccati di omissione: avrei potuto fare di più. Ma il male fatto da Masha era della peggior specie: peccati di commissione. Aveva sbagliato. E di molto. Da allora aveva cercato di rimediare ai suoi errori. Ma non era certo nella posizione di umiliare *me*.

Un altro di quei lunghi silenzi. Pensai di lasciar cadere la pennetta USB nella polvere e allontanarmi nella notte. Sapete cosa mi ha fermato?

Zeb.

Perché Zeb *era* un eroe. Era evaso dalla Guantanamo della Baia e, invece di scappare, era venuto a cercarmi al liceo Chavez per consegnarmi il messaggio di Darryl. Avrebbe potuto andarsene. Ma non lo aveva fatto. E io avevo raccontato i suoi segreti al mondo, lo avevo messo in pericolo. Questa non era solo la missione di Masha, era anche la missione di Zeb. Erano una squadra. Glielo dovevo. Glielo dovevamo tutti.

«Basta», dissi, ingoiando a fatica tutte le stupide emozioni, cercando di ritrovare la calma Zen che avevo raggiunto nel tempio. «Basta. D'accordo, non è leale. La vita non è leale. Adesso ho questa pennetta. Cosa devo farci?»

«Tienila al sicuro», rispose Masha. La voce aveva assunto di nuovo quel tono distaccato che riusciva sempre a trovare al momento opportuno. «E se mai verrai a sapere che sono finita dentro, o che Zeb è finito dentro, mettila in circolazione. Gridala ai quattro venti. Se mai ti chiederò di diffonderla, fallo.

E se non riceverai notizie da me entro il venerdì del prossimo Burning Man, un anno da oggi, mettila in circolazione. Pensi di poterlo fare?».

«Dovrei essere all'altezza», dissi.

«Suppongo anche che dovresti essere all'altezza di non mandare tutto a puttane», replicò, ma era chiaro che stava solo assumendo il suo solito atteggiamento da tosta e non me la presi a male. «Ok, perfetto. Me ne vado. Non incasinare tutto, d'accordo?».

Sentii i suoi passi scricchiolare sulla sabbia.

«Ci vediamo al campo, piccola!», le gridò dietro Zeb, e la sua torcia frontale riprese vita, abbagliandomi ancora una volta. Afferrò una barretta di cereali dal cesto e cominciò a sgranocchiarla con entusiasmo. «Amo quella ragazza, dico sul serio. Ma è sempre *tesa come una molla!*».

Era una verità talmente lampante che non potemmo far altro che ridere, e venne fuori che Zeb aveva della birra che ci offrì secondo l'economia del dono, e io avevo del caffè concentrato infuso a freddo dentro una fiaschetta dalla quale attingemmo subito dopo, solo per riprenderci dalla lieve euforia della birra.

Poi sentimmo tutti il bisogno di raggiungere il "campo-pipi" e ci addentrammo di nuovo nella notte, nella playa, nella polvere.